

OBEDIENZA APOSTOLICA ALLA SCUOLA DI G. ALLAMANO

P. Francesco Pavese IMC

L'obbedienza per l'Allamano è una virtù strettamente legata alla vocazione missionaria, quindi è "obbedienza apostolica". Vista nel suo nucleo centrale, è l'adesione al mandato di Gesù agli apostoli: «Andate...» (Mt 28,19). Quindi, più che obbedienza a persone, quella della missionaria è obbedienza a Gesù, primo missionario, che la vincola dal momento che ha accettato la propria vocazione. Questa forza dell'obbedienza è evidenziata dalla consacrazione religiosa, con la quale la missionaria segue da vicino Gesù obbediente al Padre fino alla morte. In definitiva, è obbedienza alla volontà salvifica del Padre, come lo era per Gesù. In più, questa concezione dell'obbedienza dipende dall'idea originaria che il Fondatore aveva dell'Istituto come un "corpo apostolico", mandato dalla Chiesa, che opera sotto la guida di superiori propri.

Dividiamo questo incontro in due punti. Il primo tocca piuttosto la dimensione soprannaturale ed esamina l'obbedienza nel suo aspetto forte, cioè come adesione di fede alla volontà di Dio, come offerta della nostra libertà al Padre, per amore. Il secondo punto tocca maggiormente la dimensione umana e riguarda il modo di vivere l'obbedienza nel sentirsi interiormente liberi, e nel sapere collaborare e dialogare.

I. OBEDIENZA: ADESIONE E OLOCAUSTO

1. IL "CUORE" DELL'OBEDIENZA: SÌ ALLA VOLONTÀ DI DIO

Il "cuore" dell'obbedienza, cioè il suo significato più vero, non è l'esecuzione, sia pure perfetta, di un ordine ricevuto, ma l'intesa con Dio che, attraverso l'autorità, manifesta un suo progetto su ciascuno di noi.

Guardiamo al "Modello" di casa nostra. La motivazione di fondo che ha guidato il Fondatore nella sua vita di obbedienza è stata la "totale adesione alla volontà di Dio", origine e criterio di ogni sua azione.¹ Questa convinzione era talmente radicata in lui, da renderlo "fermo" nei propositi, difendendolo da qualsiasi influsso contrario esterno. A questo riguardo ascoltiamo un sua confidenza spontanea, che esprime bene il suo stato d'animo. Nella conferenza del 21 gennaio 1917, sul tema "Gesù modello di povertà", il Fondatore incomincia con questa interessante divagazione: «So che quest'oggi avete pregato per me, ve ne ringrazio. Quest'oggi è il mio anniversario di nascita, proprio adesso, alle sei di sera di quest'oggi. Quando ero ancora piccolino avrei mai creduto che il Signore volesse conservarmi fino a quest'età, per tanti anni; sono 66 anni sapete [...]. Quest'oggi ho fatto il ritiro mensile, naturalmente e ho ringraziato il Signore, ed ho supplicato il Signore a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io sapete! Tuttavia non mi affliggo per questi rendiconti. Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non ne dubito; dunque Signore, supplite voi! Questo sono certo che ho sempre cercato di fare la volontà di Dio in tutto, senza guardare in faccia a nessuno... »².

¹ Al riguardo, trovo pertinente questa puntualizzazione del P. I. Tubaldo: «C'è però un aspetto, che come fu la caratteristica di tutta la sua vita, lo è anche negli ultimi giorni: la volontà di Dio. Gli fu costantemente presente, ne parlò con quanti l'avvicinarono, tutti invitando a pregare perché nei suoi riguardi si compisse soltanto la volontà di Dio»: I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano, Il suo tempo – La sua vita – La sua opera*, IV, 680.

² Conf. IMC, III, 33 – 34.

Si noti come la certezza di avere compiuto la volontà di Dio produca nel Fondatore la serenità di spirito e la libertà di fronte a qualsiasi influsso. Quel «senza guardare in faccia a nessuno» indica un atteggiamento di forte comunione con Dio, che ha prodotto in lui una grande libertà. È importante, però, non dimenticare che la sicurezza di compiere la volontà di Dio gli viene dall'obbedienza ai superiori.

Raccontando alle suore le vicende dei primi anni di sacerdozio, così conclude: «Io vi dico che la mia più bella consolazione è d'aver sempre fatto la volontà di Dio». E dopo avere ricordato l'ordine ricevuto da mons. L. Gastaldi di andare come rettore alla Consolata, conclude: «E sono andato e ci sono ancora adesso dopo tutti i cambiamenti che ci sono stati. È così che si fa, ed allora si è sicuri di fare la volontà di Dio».³

Durante l'ultima malattia. Durante l'ultima malattia, il Fondatore è stato un meraviglioso modello di adesione alla volontà di Dio. Secondo il diario di Sr. Paola Rossi, alla suora che si congratulava per la ripresa nella salute, ha ripetuto ben tre volte: «Non questo dovete chiedere, non questo voglio, ma solo il compimento della volontà di Dio»⁴. E alla Superiora, Sr. Agnese Gallo, mentre gli ricordava che stava per iniziare il mese di S. Giuseppe, assicurandolo che le suore avrebbero messo l'intenzione per la sua guarigione, il Fondatore «alzando gli occhi al cielo, ed allargando un poco le braccia: “La volontà di Dio, la volontà di Dio”». Ecco il commento di Sr. Agnese: «sembra che non abbia altro da dire»⁵. Sr. Emerenziana, che lo trovò peggiorato, dopo essersi brevemente assentata per il pranzo, attesta: «Nella mia semplicità, col cuore angosciato, capii che si avviava al termine, e gli dissi: “Oh, Padre. Ci siamo. Lei mi muore”, ed egli mi rispose con un fil di voce: “E tu prega perché si compia la volontà di Dio”»⁶.

2. L'ALLAMANO EDUCA A COMPIERE LA VOLONTÀ DI DIO

Aderire alla volontà di Dio, per l'Allamano, è staccarsi dalla propria e aderire alle disposizioni dei superiori. Questa è stata la sua personale esperienza che ha voluto trasmettere come via sicura di crescita spirituale⁷.

Conformità, uniformità, deiformità. Ecco il cammino proposto dal Fondatore: «Vi sono tre gradi di sottomissione alla volontà di Dio: la conformità, l'uniformità, la deiformità. Meglio è la terza e con Gesù nell'orto dire: «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta».⁸ Punto forte dell'insegnamento dell'Allamano è la “Deiformità alla volontà di Dio”, «che vuol dire che la nostra volontà scompare ed esiste solo più quella di Dio»⁹, oppure: «che sia Dio che comanda in noi»¹⁰. Parlando della virtù della pazienza, il 24 aprile 1921, propone cinque mezzi. Il quinto è appunto: «Fare frequenti atti di conformità, di uniformità e di deiformità alla S. Volontà di Dio»¹¹. E spiega: «Poi c'è la deiformità, che è una maggiore unione con Dio, colla sua volontà, non solo si vuole

³ Conf. MC, II, 78; cf. anche: Conf. MC, III, 499.

⁴ I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, cit., IV, 672.

⁵ ID., *o.c.*, 673.

⁶ ID., *o.c.*, 676.

⁷ Cf. Conf. IMC, II, 805 – 808; III, 98; Conf. MC, III, 121.

⁸ Conf. MC, II, 114.

⁹ Conf. MC, III, 286; cf. anche: Conf. MC, II, 304; cf. anche II, 408 – 410.

¹⁰ Conf. IMC, III, 255.

¹¹ Conf. IMC, III, 567; cf. Conf. MC, III, 241, 246, 248.

quello che egli comanda, ma non si ha neppure più la propria volontà, come diceva S. Paolo: “Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus”»¹².

Altro punto di insegnamento dell’Allamano è che è meglio fare la volontà di Dio che cercare la sua gloria, perché chi compie la volontà di Dio sicuramente gli procura la maggior gloria: «Non c’è nulla di più bello, non c’è nulla che onori di più N. Signore: quando facciamo la sua volontà non abbiamo più niente [...]. Dare altre cose non conta, ma dare la volontà...do tutto il mio io»¹³.

Brevi slogan per non dimenticare. Per ultimo, faccio notare che la pedagogia dell’Allamano, in questo campo, consisteva anche in brevi sentenze, che esprimeva secondo necessità. Sentiamone qualcuna desunta dalle conferenze alle suore, per ordine cronologico: «Costi quel che vuole, anche sangue, quando si è pensato, esaminato, provato, bisogna fare la volontà di Dio»¹⁴; «Che sia disposta a lasciar la vita, ma non la volontà di Dio»¹⁵; «Tutte le volte che ci rifiutiamo alla volontà di Dio, siamo peggiori dei burattini»¹⁶; «Ogni tanto dire a se stessi: Faccio la mia o la volontà di Dio?»¹⁷; «La santità consiste nel far la volontà di Dio; sta tutta qui la perfezione e la felicità nostra»¹⁸; «Fare le opere buone e non volute da Dio è anche perdere tempo. Se il Signore [l’obbedienza] non vuole quest’opera è perdere tempo»¹⁹; «Mai fare la mia volontà, ma sempre quella del Signore»²⁰; «Tutto va bene se si fa la volontà di Dio»²¹; «Se noi vogliamo quello che vuole il Signore, dobbiamo volere la nostra santificazione»²²; «Essere indifferenti [...], purché si faccia la volontà di Dio»²³; «Guardate di conoscere pienamente la volontà di Dio»²⁴; «Bisogna fare ogni cosa quando e come si deve fare [...], purché sia volontà di Dio»²⁵; «Fa quel che vuole il Signore da te»²⁶; «Volontà di Dio è quando il Signore permette le cose»²⁷; «Se facciamo la volontà dei Superiori, che è quella di Dio, avremo il merito»²⁸; «Qualunque cosa vogliate, o Signore, la farò, con la vostra grazia»²⁹; «Quelli che sono risolti di farsi santi, di fare la volontà di Dio, Egli li benedirà»³⁰; «Dobbiamo cercare la volontà di Dio»³¹; «In tutto dovete riconoscere la volontà di Dio»³²; «Faccio la volontà di Dio, e avanti...Non c’è nessuna qui per dormire, ma per fare la volontà di Dio. Tra tutti facciamo tutto»³³; «[...] non bisogna cercare il perché; il perché è la volontà di Dio»³⁴; «Aver di mira lo scopo per cui siamo in questo mondo e siamo venuti qui, che è: fare la volontà di Dio, e farla bene e sempre»³⁵; «Ma pregate che il Signore faccia la sua santa

¹² Conf. IMC, III, 571.

¹³ Conf. MC, II, 408 – 409; cf. anche Conf. MC, I, 28.

¹⁴ Conf. MC, I, 350.

¹⁵ Conf. MC, I, 391.

¹⁶ Conf. MC, I, 414.

¹⁷ Conf. MC, II, 177, 179.

¹⁸ Conf. MC, II, 284; cf. II, 365.

¹⁹ Conf. MC, II, 314.

²⁰ Conf. MC, II, 387.

²¹ Conf. MC, II, 391.

²² Conf. MC, II, 418, 423cf. anche II, 519, 523, 679, 684; III, 89, 91, 93, 468, 473.

²³ Conf. MC, II, 501; III, 442.

²⁴ Conf. MC, II, 555, 559.

²⁵ Conf. MC, II, 558.

²⁶ Conf. MC, II, 574.

²⁷ Conf. MC, II, 626.

²⁸ Conf. MC, II, 631, 633.

²⁹ Conf. MC, III, 205.

³⁰ Conf. MC, III, 211.

³¹ Conf. MC, III, 296.

³² Conf. MC, III, 318.

³³ Conf. MC, III, 319.

³⁴ Conf. MC, III, 322, 324.

³⁵ Conf. MC, III, 364.

volontà: è poi tutto lì, vedete!»³⁶; «Non siamo mai sicuri come quando facciamo la volontà di Dio»³⁷; «Che il Signore ci benedica e ci aiuti affinché possiamo corrispondere alla sua santa volontà, perché è poi tutto lì, sapete. Egli benedice chi sa fare la sua volontà»³⁸; «Continuate a pregare che si faccia la volontà di Dio: ciò che è meglio per tutti»³⁹; «Bisogna essere generose, proprio fare quello che vuole il Signore»⁴⁰; «La vostra non è una vita di estasi, ma di lavoro; ma di lavoro secondo la volontà di Dio, per amor di Dio»⁴¹.

Ecco il consiglio conclusivo dell'Allamano: «Prendiamo come nostra giaculatoria: Fiat voluntas [tua]»⁴².

3. TOTALITÀ DEL DONO

Il voto religioso di obbedienza è un “di più” che dà un valore speciale all’obbedienza apostolica. Ed essendo un voto “perpetuo”, imprime un valore duraturo anche nel tempo. Possiamo illustrare questa affermazione partendo dal pensiero del Fondatore sul significato dei voti religiosi.

La “totalità” contenuta nel voto di obbedienza. Il Fondatore parla spesso dei voti, anche in relazione all’obbedienza. Nella conferenza del 13 febbraio 1913, si pone la domanda: «Ma perché farne voto?». Con S. Tommaso, porta tre ragioni: «1) La religione è uno stato, quindi (come il matr.) dev'essere stabile, fermo e perpetuo; e ciò si ottiene coi voti. 2) È di maggior merito per l'aggiunta del vincolo della religione; - e si dà a Dio non solo ciò che si fa, ma più il non poter fare diversamente; cioè la libertà. Dice S. Bonaventura: non si dà solo l'uso, ma la cosa stessa; non solo il frutto ma l'albero. - 3) Coi voti la volontà resta più ferma, ed anche meno tentata dal demonio (V. Rodrig., tratt. 2, cap. 3)».⁴³

Il Fondatore spiega ai missionari perché l’Istituto ha assunto la forma di “congregazione religiosa”, nella conferenza del 19 ottobre 1919, sulla “varietà degli istituti religiosi”. Porta 5 motivi che hanno indotto a questa scelta. Il quarto è così espresso: «Il quarto motivo che è il principale, è che lo stato religioso è di maggior perfezione. Non è vero che il bene si fa tanto in religione come fuori: non è lo stesso; se si fanno i voti c'è un merito speciale, il merito della virtù della religione. Coticché in ogni opera, c'è il merito dell'obbedienza, della castità, della povertà, e c'è un merito di più, quello della religione. Chi è religioso non dà a Dio soltanto l'opera, ma gli dà l'albero, la radice di tutte queste opere. E' ai religiosi che N. S. ha detto: “Si vis... et habebis thesaurum in coelo”».⁴⁴

Anche alle missionarie, nella conferenza del 13 giugno 1920, parlando della “Perfezione e santità”, dà una simile spiegazione: «Chi fa il voto si obbliga a stare fermo, permanente in quella virtù e non può più dare indietro: fa un atto di più di chi non fa il voto, perché offre al Signore non solo povertà, castità ed obbedienza, ma offre ancora la libertà di far diverso: dà non solo il frutto,

³⁶ Conf. MC, III, 436, 437.

³⁷ Conf. MC, III, 491.

³⁸ Conf. MC, III, 495.

³⁹ Conf. MC, III, 499.

⁴⁰ Conf. MC, III, 515.

⁴¹ Conf. MC, III, 523.

⁴² Conf. IMC, III, 255.

⁴³ Conf. IMC, I, 504.

⁴⁴ Conf. IMC, III, 340.

ma la pianta».⁴⁵ «[...] Non offre solo al Signore la castità, povertà ed obbedienza, ma ancora la libertà di far diverso; dà non solo le foglie e i frutti, ma la pianta, anche la radice».⁴⁶

Applicando questi concetti all'obbedienza religiosa, si vede come il Fondatore sottolinei il significato dell'offerta totale. Il voto garantisce sia la "stabilità" che la "totalità". La totalità integrale di tempo e di modo dell'offerta, contenuta nella consacrazione, corrisponde esattamente all'"ad vitam", che il Concilio sottolinea per la vocazione missionaria speciale.⁴⁷ Pur senza teorizzare, il Fondatore ha più volte espressamente evidenziato che l'identità "religiosa" è un'agevolazione per l'identità "missionaria".⁴⁸ Questa idea è stata decisiva per l'Allamano. Specificamente per l'obbedienza, si può fare una sintesi analoga: il voto di obbedienza fatto da un/a religioso/a, che sia anche missionario/a, è il modo migliore per realizzare la missione. Il suo coinvolgimento nell'azione evangelizzatrice è più stabile e più totale.

La dimensione sacrificale dell'obbedienza. Il Fondatore, con S. Girolamo, pensa che «lo stato religioso è un martirio, anzi contiene in sé molti martirii mentre ci fa morire al mondo e ci sacrifica a Dio (v. Avvisi e Rifless. sullo stato religioso, p. 60 e seg.). È un martirio l'obbedienza; così la castità e la povertà (Ivi p. 61)».⁴⁹ In altra occasione dice: «L'Ubbidienza è un olocausto».⁵⁰

Per capire perché il Fondatore pensi in particolare all'obbedienza come ad un'offerta sacrificale, bisogna ricorrere alle sue spiegazioni. Nella conferenza del 15 giugno 1913 sulla "Perfezione dell'obbedienza religiosa", citando lo Scaramelli, applica la pedagogia dei modelli e, nel suo manoscritto, annota: «Vedi esempi nel sacrificio di Abramo, nella vocazione di Andrea e Pietro, e di Giacomo e Giovanni».⁵¹ Questo è lo schema manoscritto, ma nella conferenza raccolta da P. Pietro Alberatone, il Fondatore si dilunga e lascia intravedere questa sua convinzione: l'obbedienza, deve essere integrale, come è stata quella di Abramo e degli Apostoli, al punto da avere tutti i connotati del sacrificio. Se fatta con spirito di fede, è sicuramente un'offerta sacrificale, un olocausto. In un breve incontro a Rivoli con gli allievi, il Fondatore dice: «Il signore ci ha dato maggiori talenti affinché potessimo sacrificarglieli per mezzo dell'obbedienza».⁵²

Anche alle suore spiega perché l'obbedienza è olocausto: «Parlando dell'eccellenza dell'ubbidienza vediamo che è il sacrificio più gradito a Dio. Nulla è più grato di questo a Dio. Per mezzo dell'obbedienza diamo al Signore la nostra volontà, il nostro cuore, noi medesimi; invece per mezzo della povertà diamo solo la roba; per mezzo della castità diamo il corpo, ma qui diamo tutto, proprio noi».⁵³ Possiamo ricordare che il Fondatore ha fatto sua la lettera sull'obbedienza di S. Ignazio. Ora, in quella lettera, il significato sacrificale dell'obbedienza così detta "di giudizio" è molto sottolineato. Ecco perché anche il Fondatore lo sottolinea.⁵⁴

⁴⁵ Conf. MC, III, 91. È la redazione di sr. Carmela Forneris.

⁴⁶ Conf. MC, III, 93. È la redazione di sr. Emilia Tempo.

⁴⁷ Cf. AG, n. 24.

⁴⁸ Nella lettera ai missionari del 31 maggio 1925, il Fondatore scrive che si è scelto lo stato religioso per l'Istituto, con lo scopo di formare un corpo apostolico «maggiormente idoneo all'evangelizzazione e più confacente alla vita di missione»: Lett., X, 306.

⁴⁹ Conf. IMC, I, 645.

⁵⁰ Conf. IMC, I, 571.

⁵¹ Conf. IMC, I, 570.

⁵² Conf. IMC, I, 92.

⁵³ Conf. MC, II, 284.

⁵⁴ I punti salienti della lettera di S. Ignazio, che noi possiamo ritenere anche del Fondatore, sono i seguenti: «Quindi leggiamo nella sacra Scrittura: *Melior est obedientia, quam victimae* [è migliore l'obbedienza che le vittime: 1Sam 15,22]; perché, come spiega S. Gregorio: *Per victimas aliena caro, per obedientia voluntas propria mactatur* [per mezzo delle vittime si sacrifica la carne altrui, con l'obbedienza invece la propria volontà: Gregorius Magnus,

4. CONSEGUENZE DELLA TOTALITÀ DEL DONO

Dono che costa rinuncia. Sia per S. Ignazio come per il Fondatore, l'obbedienza è, dunque, un dono importante che noi facciamo a Dio, tanto da essere paragonato al sacrificio di Abramo. E proprio perché è un sacrificio, non deve fare meraviglia se costa. Ed è sacrificio che costa perché tocca ciò che di più caro abbiamo nella vita: la libertà. Lo afferma anche S. Ignazio nella lettera e possiamo immaginare che ce lo dica il Fondatore: «Ma quanto ella sia in sé perfetta e grata a Dio Nostro Signore, si potrà primieramente conoscere dal valore dell'oblazione nobilissima, che si fa di tanto degna parte dell'uomo; inoltre perché l'ubbidiente si fa tutto ostia viva a grata a sua Divina Maestà, nulla affatto ritenendo per sé; e finalmente per la difficoltà, con la quale si vince per amor del suo Dio reprimendo l'inclinazione connaturale a tutti gli uomini di seguitare il proprio giudizio». ⁵⁵ Già nel triduo di predicazione per le "promesse" dei componenti la seconda spedizione, il 7 dicembre 1902, il Fondatore diceva: «[...] l'ubbidienza sarà uno dei voti, anzi il principale, (Negli altri si offre a Dio [...]); ma nell'ubb. il meglio di noi». ⁵⁶

Offerta per tutta la vita. L'obbedienza non è un sacrificio solo quando se ne fa voto, ma nel suo continuo esercizio. Non solo all'inizio, ma per tutta la vita, perché continua a toccare ciò che abbiamo di più nostro: l'esigenza di decidere liberamente, che cresce con l'età.

Indispensabile il supporto soprannaturale. S. Ignazio indica tre mezzi per giungere al vertice dell'obbedienza, che il Fondatore fa suoi. Questi tre mezzi oggi li spiegheremo un po' diversamente, ma dobbiamo notare che essi attingono il loro valore dal fatto che poggiano sul soprannaturale. Qui non è il caso di spiegarli uno per uno, ma è sufficiente riportarne l'idea di fondo. S. Ignazio incomincia invitando a guardare molto in alto e cita Col 3,23-24: «Qualunque cosa facciate, fatela di cuore, come per il Signore e non per gli uomini [...]: servite a Cristo Signore». ⁵⁷ Poi sottolinea che nell'obbedienza il gioco principale lo compie l'amore e cita S. Leone Magno: «Non si serve per dura necessità, quando si ama ciò che viene comandato». ⁵⁸ Infine, invita a riferirsi e fidarsi direttamente di Dio, «come si suole nelle cose della fede [...]. Così è da credere, che si diportasse Abramo nell'ubbidienza, che gli fu imposta di sacrificare il suo figliolo Isacco». ⁵⁹

Ecco un'idea di sintesi: perché l'obbedienza non sia un peso, tanto meno solo un obbligo esterno, giova rifarsi all'accordo tra noi e Dio, fatto nel voto, e quindi sottolineare sempre il significato di "dono" e di "offerta sacrificale" a Lui (non ad altri).

II. OBEDIENZA: LIBERTÀ, DIALOGO E COLLABORAZIONE

Moralium, lib. XXXV, c. 22]. E come questa volontà è nell'uomo di tanto valore, così di gran valore è l'obbedienza, nella quale ella si offre per mezzo dell'ubbidienza al suo Creatore e Signore. [...]. Imperocché siccome l'ubbidienza è un olocausto, pel quale tutto l'uomo, senza dividere di sé parte alcuna, viene immolato nel fuoco della carità al suo Creatore e Signore per mano de' suoi ministri: e poiché ella è una rassegnazione [consegna] intera di sé medesimo, per la quale il religioso volontariamente si spoglia di tutto sé per essere posseduto e governato dalla divina Provvidenza per mezzo del superiore [...]: Lett., IV, 614-615..

⁵⁵ Lett., IV, 617-618.

⁵⁶ Conf. IMC, I, 42-43.

⁵⁷ Lett., IV, 618.

⁵⁸ Lett., IV, 619. Anche il Fondatore ricalca lo stesso pensiero nella conferenza del 30 dicembre 1906, alla fine della quale ha consegnato la lettera di S. Ignazio: «Multi sunt qui obediunt magis ex necessitate quam ex charitate [molti obbediscono più per necessità che per amore], dice il De Imitatione; oh! Com'è mai brutto, obbedire perché non si può fare altrimenti; non si possa mai dire questo di noi»: Conf. IMC, I, 140.

⁵⁹ Lett., IV, 515.

1. LIBERI PER AMORE

Il significato essenziale di questa virtù è questo: l'obbedienza è a Dio! E proprio perché noi obbediamo a Dio, ci sentiamo profondamente liberi. Siamo liberi, ma interiormente legati alla volontà di Dio, per amore.

L'ho deciso io. Questo è il punto di visuale per giudicare ogni "obbligo" nella vita consacrata. La parola "obbligo" ha solo un significato giuridico e sociale, e quindi esterno alla persona, ma non antropologico, tanto meno spirituale. Nei voti sono io che ho dato a Dio, come spiega il Fondatore, la "pianta", la "radice", tutto me stesso, rinunciando addirittura alla "possibilità di fare diverso". Questa convinzione vale anche per l'obbedienza.

La mia libertà nell'obbedienza, dunque, è garantita dal fatto che sono stato io a decidere all'inizio e, per coerenza, continuo a decidere ogni volta che si tratta di realizzare l'obbedienza. È come una decisione prolungata, sempre la stessa, sempre nuova. Ma, proprio perché è mia, come l'ho promessa una volta, la posso ritirare in seguito. Però questa eventualità non deve verificarsi, perché l'impegno è stato direttamente con Dio, con la ratifica ufficiale della Chiesa. Questa "solennità" certamente richiede coerenza e fedeltà. Ma ciò che dà forza all'obbedienza è qualcosa di più profondo, più personale e più duraturo: si obbedisce, cioè, per "amore". Vediamo questi aspetti nelle proposte del Fondatore.

Due dita di testa. Non dimentichiamo una frase che il Fondatore aveva mutuato da S. Filippo e che ripeteva proprio per invitare a volere obbedire. Parlando della perfezione dell'obbedienza religiosa, il 15 giugno 1913, diceva: «Dell'Ubbidienza dunque ne parleremo sempre, ma tuttavia diciamo ci sono tre cose. Il voto, la virtù e, ciò che è più perfetto, la perfezione della virtù. Conclusione faremo il più perfetto. [...]. San Filippo diceva: Datemi queste due dita di testa e vi farò santi...». ⁶⁰ Queste famose due dita di testa, anche per il Fondatore, sono il dono più prezioso che uno può offrire, ma anche la più grande garanzia di riuscire. È la persona che offre spontaneamente le due dita di testa. Nessuno lo può obbligare dall'esterno.

Direttamente a Dio. Già S. Ignazio, nella lettera sponsorizzata dal Fondatore, insiste su questo aspetto: «Sicché, fratelli carissimi, procurate di fare intera la rassegnazione delle vostre volontà: offrite liberamente al vostro Creatore e Signore ne' suoi ministri quella libertà ch'egli vi ha data. Non vogliate riputar picciol guadagno del vostro libero arbitrio, poterlo interamente restituire, mediante, l'ubbidienza, a chi ve lo diede. Perché quando voi così fate non lo perdetes, ma piuttosto lo perfezionate, ordinando tutti i vostri voleri secondo la regola certissima d'ogni rettitudine, che è la divina volontà, interprete della quale è il superiore, che in luogo di Dio vi governa». ⁶¹

Il Fondatore è ricco al riguardo e ne parla soprattutto quando spiega che l'obbedienza è semplice: «Il motivo formale [dell'obbedienza] è lì: obbedire al Signore. Guai a chi obbedisce credendo di obbedire ad un uomo... È lì che bisogna stare attenti... [...]. Le qualità del Superiore non entrano per nulla. Chi comanda è N. signore. Si ubbidisce a N. Signore. C'è più merito quando il Superiore

⁶⁰ Conf. IMC, I, 572.

⁶¹ Lett., IV, 614-615.

non è tanto santo o dotto». ⁶² «Nell'ubbidienza [chi è semplice] riconosce Dio e solo Dio; ed è questa una della qualità della vera ubbidienza»; ⁶³ Anche spiegando che l'obbedienza è universale, cioè a tutti, il Fondatore ne sottolinea il diretto rapporto con Dio: «Qualunque ci sia [a comandare], ci vuole ubbidienza tamquam Domino. Ubbidire a tutti... omnibus! [...], perché se no resta solo un'obbedienza fatta all'uomo, e non un ubbidire a Dio! Non si ubbidisce a Dio, se si ubbidisce solo per umani rispetti... Bisogna ubbidire a uno o all'altro come a Dio, nello stesso modo che si ubbidisce a Dio stesso, tamquam Domino. È questo che io desidero». ⁶⁴

Per amore. Questa è la ragione decisiva dell'obbedienza. Anche in questo aspetto è il pensiero di S. Ignazio, fatto proprio dal Fondatore, ad incoraggiarci: «E poiché siete certi, che per amor suo vi siete sottoposti all'ubbidienza, sottomettendovi alla volontà del superiore per conformarvi meglio con la divina, confidatevi ancora, che non mancherà la sua fedelissima carità [...]». ⁶⁵

Il Fondatore anche su questo aspetto insiste molto. Proponendo S. Vincenzo de' Paoli come protettore dell'anno 1907, invita ad imitarlo anche nell'obbedienza e ricorre all'Imitazione di Cristo, per spiegare che bisogna obbedire per amore: «*Multi sunt qui obediunt magis ex necessitate quam ex charitate* [molti obbediscono più per necessità che per amore], dice il De Imitatione; oh! Com'è mai brutto, obbedire perché non si può fare altrimenti; non si possa mai dire questo di noi». ⁶⁶ Il Fondatore ricorre anche all'esortazione di Pietro di obbedire «per amore del Signore» (1Pt 2, 13.; cf. anche 22). ⁶⁷ «Occorre una fede viva, un amor di Dio che vi spinga. L'ubbidienza fatta per amor di Dio, ci fa vedere nostro Signore nei superiori». ⁶⁸ «Amore: voi amate di far l'obbedienza come è prescritto; fatela con amore sia che vi venga comandato in modo duro e non duro; fatela per amor di Dio. Sapete che il Signore in quel momento si spiega per mezzo di quella persona lì ed in quel modo lì». ⁶⁹

Non considerare l'uomo. È la conseguenza degli atteggiamenti precedenti. Chi obbedisce a Dio, per amore, non guarda alla persona che impartisce il comando. S. Ignazio insiste su questo atteggiamento. Il primo mezzo che indica per vivere l'obbedienza, è appunto questo: «non considerare la persona del superiore, come uomo soggetto ad errori e miserie, ma più presto riguardate quello a cui in persona sua ubbidite, che è Cristo, somma Sapienza, immensa Bontà, Carità infinita». ⁷⁰

Il Fondatore, spiegando che l'obbedienza è “universale”, cioè a tutti, come abbiamo visto prima, insiste sulla necessità di non guardare alla persona che comanda: non alle sue doti, né alla sua età, tanto meno alla sua santità. Questa può essere una sintesi molto pratica del suo pensiero: «Che le cose vengano dette in modo dolce o no, è sempre Dio che comanda. Che il superiore sia uno dotto o no, non fa niente; è proprio per quella sedia che occupa che ha il diritto di comandare». ⁷¹

⁶² Conf. IMC, I, 194.

⁶³ Conf. IMC, I, 393. «Ubbidire come a N.S.G.Cristo: *sicut Domino et non hominibus* (S. Paolo agli Ef.)»: Conf. IMC, I, 415.

⁶⁴ Conf. IMC, II, 659. «Universale: a tutti i superiori senza distinzione. *Dominus est; Sicut domino et non hominibus* (S. Paul. Efes.)»: Conf. IMC, I, 545; cf anche Conf. MC, II, 269.»

⁶⁵ Lett. IV, 618.

⁶⁶ Conf. IMC, I, 140.

⁶⁷ Conf. MC, II, 269.

⁶⁸ Conf. MC, I, 246.

⁶⁹ Conf. MC, III, 121.

⁷⁰ Lett., IV, 618.

⁷¹ Conf. MC, I, 150.

2. OBEDIENZA: DIALOGO E COLLABORAZIONE

Il concetto di obbedienza, al tempo del Fondatore, era piuttosto preciso, per non dire severo. Allora non si parlava esplicitamente del “dialogo” come preparazione e accompagnamento per un’obbedienza libera e matura dal punto di vista umano. Tuttavia una comunicazione tra chi comandava e chi obbediva era prevista o anche sollecitata, almeno in casi particolari. Quindi una forma di dialogo “sui generis” esisteva. Già S. Ignazio lo aveva scritto nella sua lettera: «Né perciò si vieta, che se alcuna cosa vi si offerisse diversa da quello, che il superiore indica, e facendo orazione, vi paresse nel cospetto di Dio, che convenisse rappresentarla a lui, non lo possiate fare. Ma a non lasciarvi illudere in ciò dall’amore e giudizio proprio, dovete usare la precauzione di rimanervene indifferenti prima e dopo che avete proposto il parer vostro, non solamente ad imprendere o tralasciare la cosa, di che si tratta, ma eziandio ad approvare e riputare per meglio quanto piacerà al superiore».⁷² Come si vede, la previsione di un dialogo è ancora molto circostanziata, ma esiste almeno un po’. Esaminiamo lo spirito del Fondatore in due momenti: prima in alcune direttive nelle lettere ai missionari e alle missionarie in Africa e in Italia, poi nelle conferenze domenicali.

1. Direttive nelle lettere per il dialogo e la collaborazione

Queste direttive toccano solo indirettamente l’obbedienza, ma non sono estranee alla nostra riflessione, perché esprimono bene come il Fondatore concepisce il rapporto tra sé ed i missionari e le missionarie riguardo la conduzione dell’Istituto.

Collaborazione con i responsabili in Africa. In ordine cronologico riportiamo alcune espressioni dalle lettere ai missionari o alle missionarie che, in Africa, avevano una responsabilità di direzione. Al p. T. Gays, il 30 luglio 1902: «Nella sua lettera mi dice, che dovete fare qualche variante alle nostre consuetudini ed all’orario conforme all’esperienza di codesti Padre [Padri dello Spirito Santo]; fate quanto stimete meglio in Domino dopo aver pregato e conferito insieme voi due [con p. F. Perlo]. Ad ogni modo vi sia sempre la sostanza delle nostre regole e soprattutto lo spirito dell’istituzione».⁷³

A p. T. Gays, il 12 dicembre 1902, inviando l’elenco di alcune pratiche (non solo di pietà) che si facevano alla Consolatina: «Quando potete essere insieme osservate per quanto si può, e con libertà, il regolamento e il Direttorio, e pure nei limiti della possibilità quando siete divisi. – L’essenziale è il buon spirito che c’è in tutti».⁷⁴ Ancora a p. T. Gays, il 18 settembre 1903: «Di là [da Limuru] poi V.S. mi scriva più sovente e più a lungo [...]. In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali. [...]. Mi scriva quindi in proposito le sue e altrui idee in dettaglio sul *tenore di vita* interno e spirituale e

⁷² Lett., IV, 619.

⁷³ Lett., III, 384.

⁷⁴ Lett., III, 486.

corporale e opere di ministero da incominciare, come scuole, cure mediche, lavori e predicazioni, ecc.». ⁷⁵

A p. F. Perlo, diventato superiore al posto di p. Gays, il 27 novembre 1903: «Uno dei suoi primi doveri sarà di mettere ordine nelle singole case perché il disordine e la dissipazione non guastino ogni cosa. Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio; il Signore l'illuminerà. [...] Legga l'unita lettera al ch. Cattaneo, e se la crede conveniente gliela mandi». ⁷⁶: A p. F. Perlo, il 4 marzo 1904: «Nel concertare i mezzi di sistemare le missioni in ogni parte V. S. interroghi senza lasciare questionare, e poi con tranquillità decida inappellabilmente quanto le pare meglio in Domino». Nel P.S., conclude: «A Lei giudicare e fare; a noi pregare». ⁷⁷

A mons. F. Perlo, ormai Vicario Apostolico, il 28 dicembre 1915: «V. E. scrivendomi mi dica ciò che pensa e crede bene sull'andamento delle suore anche per aiuto a formare le aspiranti in Casa Madre». ⁷⁸

A sr. Agnese Gallo, assistente della superiora, il 3 settembre 1921: «È importante l'accordo intiero colla Superiora, non lasciando anche di fare le tue osservazioni pel bene comune». ⁷⁹

Collaborazione e dialogo in Italia. A p. U. Costa, il 10 marzo 1912: «Per la lettura dei voti io probabilmente non potrò farla che Giovedì sera, perché penso di tornare a Torino Giovedì mattina. Se stimassi meglio anticipare, fa come ti pare meglio in Domino». ⁸⁰ A P. U. Costa, l'11 settembre 1913: «Tutte queste cose ti dico perché se avessi qualche osservazione in proposito, me la scrivi. [...]. Non cerchiamo che il maggior bene, perciò parla in tutto liberamente. [...]. Leggi la lettera unita al ch. Garrone e se la trovi conveniente alla presente di lui condotta, gliela darai, altrimenti no». ⁸¹ A p. V. Sandrone in famiglia per la morte della mamma, 15 aprile 1917: «Fermati secondo il bisogno e la convenienze». ⁸² A p. T. Gays, superiore in casa madre, il 28 settembre 1922: «Se così parrà anche a Lei, facciamolo [di cambiare il nome di "superiore" in "direttore"]». ⁸³

A sr. Maria degli Angeli: «Se ti pare giusto il mio progetto, bene. Altrimenti scrivimi il tuo pensiero». ⁸⁴ A sr. Clementina Cristino: «Sta tranquilla: non è male manifestare le proprie idee, purché si sia disposti alla volontà di Dio». ⁸⁵

2. Direttive nelle Conferenze

Proporre il proprio parere con sincerità e distacco. Il 23 dicembre 1906, dopo aver suggerito l'obbedienza cieca (che però vede molto), osserva: «non voglio certo con questo che diventiate folli, no; si può umilmente proporre il proprio parere, ma col cuore staccato dal nostro giudizio, e se il

⁷⁵ Lett., III, 647.

⁷⁶ Lett., III, 679-680.

⁷⁷ Lett., IV, 66, 68

⁷⁸ Lett., VI, VII, 274.

⁷⁹ Lett., IX/1, 135.

⁸⁰ Lett., VI, 95.

⁸¹ Lett., VI, 477-478.

⁸² Lett., VII, 543.

⁸³ Lett., IX/1, 468.

⁸⁴ Lett., VII, 511.

⁸⁵ Lett., IX/1, 237.

superiore deciderà altrimenti, [...] i superiori hanno la grazia dell'ufficio». ⁸⁶ Ancora parlando dell'obbedienza cordiale, il 27 aprile 1913: «Se trovo difficoltà è sempre permesso manifestarle al Superiore, ma poi essere contenti: Ilarem datorem diligit Deus [Dio ama chi offre con gioia]». ⁸⁷

Fare le osservazioni con delicatezza e meglio in privato. Nella conferenza del 21 agosto 1916, spiegando che l'obbedienza deve essere gioiosa, ex corde: «Non bisogna che diciamo sempre dei Ma... Non sempre vedere a fare delle osservazioni: queste cose si possono fare in privato se è il caso, ma non in pubblico. [...]. No! Se uno ha scrupoli... e vuol fare un'osservazione, la faccia in privato e non in pubblico, se no si guasta tutto...». ⁸⁸

Prima piegare il capo, poi proporre. È interessante notare una precisazione del Fondatore, che è poi l'applicazione del criterio giuridico generale “primum obediatur, deinde recuratur [prima obbedisca, poi ricorra]”. Il 10 maggio 1914, commentando il decreto della S. Sede sull'obbedienza dei religiosi, raccomanda: «Non fate come certuni che non s'è ancora comandato che fanno subito un'obiezione, no, bisogna subito piegare, e poi si vedrà se è il caso [di proporre il proprio parere]». ⁸⁹ Parlando del distacco dalla propria volontà, nella conferenza del 26 novembre 1916, nota che, appena un superiore comanda, subito vengono in mente delle obiezioni e poi continua: «S. Ignazio dice che questo è segno di spirito cattivo. Invece quando il superiore dice una cosa bisogna subito chinare la testa e poi se c'è da fare un'osservazione si fa con umiltà». ⁹⁰

Anche alle suore ripete più volte lo stesso criterio. Nel manoscritto per la conferenza del 27 ottobre 1918 sul distacco dalla propria volontà, si legge: «Direte: non si potrà più osservare niente ai superiori? Risponde S. Ignazio nella magnifica lettera sull'obbedienza. Il suddito deve sempre avere la disposizione ai comandi dei superiori, e non subito pensare alle difficoltà contrarie; dopo piegato il giudizio e la volontà, se realmente vi fossero osservazioni non forse sapute dal superiore, si possono queste umilmente fare, conservandosi indifferente quanto all'accettazione o no». ⁹¹ Dopo aver raccomandato di non fare come i ragazzi che dicono “no” prima di aver sentito l'ordine, nella conferenza del 12 settembre 1920 sui “doveri dei superiori e dei sudditi”, afferma: «La lettera di S. Ignazio dice: “Prima bisogna piegare la testa, poi, se ci sono osservazioni da fare, si fanno dopo”». ⁹²

Conclusioni. Sicuramente il pensiero del Fondatore circa l'obbedienza rispecchia quello del proprio tempo, in particolare quello di S. Ignazio portato avanti dai Gesuiti. La ragione di fondo è che il Fondatore propone l'obbedienza “perfetta”, cioè il “terzo grado”. Tuttavia, non possiamo non ammirare l'apertura mentale e spirituale che dimostra. Per cui la sua proposta non è mai tagliente, ma sempre comprensiva, delicata e umana. Credo che abbia influito in lui la stima che aveva dei propri missionari e missionarie, tanto da volere conoscere il loro parere prima di formulare un ordine o una direttiva. In più, il suo realismo ha influito anche su questo aspetto, come emerge bene dalle lettere scritte in Africa nei primi anni. Però, il suo pensiero è chiaro: si può (noi diciamo, oggi, “si deve”) esprimere il proprio parere, ma con libertà interiore, senza rinunciare a vivere l'obbedienza.

⁸⁶ Conf. IMC, I, 140.

⁸⁷ Conf. IMC, I, 549.

⁸⁸ Conf. IMC, II, 661

⁸⁹ Conf. IMC, II, 55.

⁹⁰ Conf. IMC, II, 809.

⁹¹ Conf. MC, II, 386.

⁹² Conf. MC, III, 121.

Aggiungiamo alcune riflessioni sul come l'Allamano abbia inteso l'espressione Ignaziana di "obbedienza cieca.

OBEDIENZA “CIECA”

Seguendo la lettera di S. Ignazio⁹³, il Fondatore parla dei tre gradi dell'obbedienza. Al grado più alto, il terzo, pone l'obbedienza di intelletto, che si suole appunto denominare “cieca”. Questa denominazione è sicuramente impropria. Il Fondatore, pur usando comunemente il termine, ogni volta lo spiega, facendo comprendere che cosa veramente intenda per obbedienza “cieca”.

Intanto diciamo che il Fondatore propone Gesù anche come modello di obbedienza “cieca”. Nella conferenza del 21 settembre 1919, parlando della Messa alle suore, sottolinea l'obbedienza di Gesù alle parole del sacerdote, di qualsiasi sacerdote santo o peccatore. Nel manoscritto annota: «Gesù vive di ubbidienza cieca, e noi?».⁹⁴ A parole si spiega: «[I sacerdoti] Comandano tutti a N. Signore; comandano e basta. Prendete tutte questa lezione che ho preso anch'io questa mattina: l'ubbidienza assoluta, perfetta, cieca di N. Signore verso il sacerdote».⁹⁵

Proposta della totalità nell'obbedienza. Non c'è dubbio che per il Fondatore l'obbedienza deve avere la qualità della “semplicità”. Però per lui “obbedienza semplice” è sinonimo di “obbedienza cieca”.⁹⁶ Non solo, ma questa semplicità (quindi anche “cecità”) è la prima dote dell'obbedienza. Già nel manoscritto della conferenza del 9 marzo 1902, così annota: «Semplice, ed è la qualità principale. S. Ignazio nell'aurea sua lettera sull'ubb.: “che se non vi è l'ubbidienza di giudizio, è impossibile che l'ubb. di volontà e di esecuzione sia quale conviene (Rodrig.). Non discutere... è cieca (Rodrig.) secondo S. Ign., *indiscreta* sec. S. Bernardo (Rodrig.), cioè senza discutere; *discernere superioris est.* (id). Es. contrario = Eva = esempio vero = Abramo».⁹⁷

L'aggettivo “cieca” al Fondatore non faceva difficoltà, e quindi non temeva di usarlo, perché lo interpretava in senso soprannaturale: «Voglio proprio, come S. Ignazio, che l'*obbedienza* sia la vostra *caratteristica*, l'obbedienza cieca (che però vede molto); non voglio certo con questo che diventiate folli [...]».⁹⁸

2. OBEDIENZA “CIECA” OGGI

Partendo da come il Fondatore spiegava l'obbedienza cieca, possiamo indicare alcune dimensioni che la nostra obbedienza può avere oggi per essere veramente integrale, come deve essere quella di un missionario e una missionaria della Consolata. La parola “cieca” non la usiamo più, ma il suo contenuto di “totalità” rimane un ideale valido.

⁹³ S. Ignazio, nella lettera sull'obbedienza scrive: «Ma chi vuol fare integra e perfetta oblazione di se stesso a Dio, oltre la volontà, deve ancora offrire l'intelletto, nel che consiste il terzo e supremo grado d'ubbidienza». Più avanti, parlando dei mezzi per vivere perfettamente l'obbedienza, spiega: «Il terzo mezzo, facile, sicuro ed usato dai santi Padri, per sottomettere l'intelletto, è presupporre e credere in certo modo, come si suole nelle cose di fede, che tutto ciò che il Superiore ordina, è ordinazione di Dio Nostro Signore e sua santissima volontà; e alla cieca, senza inquisizione alcuna, con prestezza e prontezza di volontà desiderosa d'ubbidire, procedere all'esecuzione di tutto quello che vien comandato»: Lett., IV, 615, 619.

⁹⁴ Conf. MC, II, 656; cf anche Conf. IMC, III, 327 (dove c'è solo il manoscritto, dicendo che è per le suore).

⁹⁵ Conf. MC, II, 658.

⁹⁶ Conf. IMC, I, 65: manoscritto di un fervorino del 24 aprile 1924: «l'ubbid. sia universale, cordiale, semplice (cieca)».

⁹⁷ Conf. IMC, I, 17.

⁹⁸ Conf. IMC, I, 140.

Cieca: che vede. Per il Fondatore l'ubbidienza cieca è «illuminata dalla fede».⁹⁹ Cieca fino al miracolo. Parlando della beata Maria degli Angeli (onomastico della superiora), il Fondatore sottolinea la perfezione della beata nell'osservare i voti. Circa l'obbedienza dice: «Il breviario di lei dice ancora: Obedientiam ad miraculum exercuit [praticò l'obbedienza fino a fare miracoli]. Vi pare, c'è tutto qui. Sì che era cieca la sua obbedienza! Se le avessero ad esempio comandato d'innaffiare un bastone arido e secco come a quel religioso dell'eremo, l'avrebbe subito fatto. [...]. Il Signore è costretto a fare un miracolo quando l'obbedienza è così cieca».¹⁰⁰ Siamo sul piano soprannaturale, che è la vera ragione dell'obbedienza integrale.

Cieca: che non “sostituisce”, non fa subito obiezioni. Su questo aspetto il Fondatore è tornato tante volte, perché aveva esperienza di comunità. Portando l'esempio della Madonna che si è sottomessa alla purificazione, pur non avendone bisogno, commenta: «Ma come N.S. volle essere ubbidiente fino alla morte, così anch'essa, bisogno o non bisogno, ubbidienza!... Non bisogna sofisticare. Ubbidienza cieca».¹⁰¹ Il pensiero del Fondatore era questo: «Va così bene il vedere a far le cose con prontezza! Invece tante volte in comunità basta che il Superiore comandi una cosa perché ci sia subito da fare un'obiezione, troviamo subito da dire qualche cosa, si trova subito un difetto da mettere fuori: e questo è contro la vera obbedienza».¹⁰²

Cieca: che non bada a chi comanda. Più o meno viene riproposto il discorso fatto in generale per l'obbedienza integrale. Ecco come il Fondatore si spiega nella conferenza del 23 novembre 1919 alle suore: «Son venuta per farmi santa, santa, santa; per essere ubbidiente, ma di un'ubbidienza cieca. Là, sotto qualunque superiore mi mettano, devo ubbidire con ubbidienza cieca e non badare a chi comanda. Ah, se questa ubbidienza senza criticare e andare a vedere il perché di questo o di quello!!!... È lì... l'indifferenza, l'ubbidienza cieca, ubbidienza che non ragiona, che non vede altro che la volontà di Dio. Questa è la prima grazia che ho domandato per voi altre [si riferisce alle partenti per l'Africa]».¹⁰³

Cieca: che non pretende di condividere tutte le ragioni del comando, accettando che altri vedano le cose diversamente. Il Fondatore portava l'esempio del Cafasso: «Bisogna ubbidire senza voler sapere nessuna ragione, come faceva il Ven. Cafasso, non dava mai nessuna ragione, e dicono i processi, che quando dava un consiglio ci pensava, poi se aveva bisogno di schiarimenti domandava di nuovo, poi diceva: “fa così”, e dicono, chi ubbidiva l'indovinava, chi non faceva così la sbagliava».¹⁰⁴ Alle suore, portando lo stesso esempio del Cafasso, commentava: «Il volere i

⁹⁹ Conf. MC, I, 83; cf. I, 237.

¹⁰⁰ Conf. MC, I, 257. Il realismo del Fondatore, in altra occasione, gli ha fatto dire: «[...] se vi abitate a fare l'obbedienza ciecamente qui, là [in missione] farete bene. Ricordatevi il fatto di S. Gerardo Maiella. Chiamato mentre era in cantina, non chiuse neppure la botte, e il vino è restato là... Ma per voi... l'intenzione è che prima di rispondere chiudiate la spinella»: Conf. MC, II, 55.

¹⁰¹ Conf. IMC, I, 496.

¹⁰² Conf. IMC, II, 809; cf. anche: Conf. IMC, I, 394; II, 55, 696.

¹⁰³ Conf. MC, II, 689. Sr. Maria degli Angeli riprende così la stessa frase: «Ubbidienza cieca; cavarsi gli occhi, chiunque sia a comandare. Indifferenza...»: II, 692.

¹⁰⁴ Conf. IMC, II, 345.

motivi guasta l'obbedienza».¹⁰⁵ Alle suore: «Non bisogna mai cercare il perché... il perché è l'ubbidienza».¹⁰⁶ Qui si può aggiungere il consiglio dato nella conferenza del 31 ottobre 1920: «Poi semplicità, non giudicare, darsi interamente al Signore, essere ubbidienti. Bisogna perdere il *buon* senso per acquistare quello *vero*. Semplicità, retta intenzione, non giudicare internamente».¹⁰⁷ Sono parole forti, che oggi non si usano più, ma sono la conseguenza di una scelta interiore. Ciò non toglie, come dice molte volte il Fondatore, che non ci debba essere dialogo e collaborazione.

Cieca: che “vuole”, cioè decisa ad obbedire, senza sentirsi umiliato per questo. A questo riguardo desidero sottolineare l'esperienza concreta del Fondatore. Quando uno fa l'obbedienza in modo cordiale, tra lui e l'autorità si instaura un clima familiare, altrimenti no. Nella conferenza del 26 novembre 1916 sul “Distacco dalla propria volontà”, ad un certo punto commenta: «È così bello vedere di quelli che obbediscono subito, che il Superiore dice: Se ho una cosa da fare, son certo che vado da quelli e me la fa bene... è malleabile, pieghevole. Invece il tal altro fa subito delle difficoltà, obbedisce con delle smorfie. E quelli fa male al superiore. Tante volte comanderebbero qualche cosa, ma hanno sempre paura: “Preferisco farlo io”. Invece no!».¹⁰⁸ In altra occasione, dicendo più o meno questi concetti alle suore, conclude: «Che non vi sia una suora alla quale la superiora debba cercare l'ora opportuna per dare un ordine».¹⁰⁹

Cieca, cioè coerente, che non cerca la propria volontà. In preparazione agli esercizi, il 14 maggio 1916, il Fondatore invitava le suore ad esaminarsi con serietà, per non illudersi: «Non dire: Ho l'ubbidienza. Sì, ubbidienza cieca con quattro occhi. Il signore vuole l'olocausto».¹¹⁰ «Alle volte c'è l'obbedienza, ma in altro modo. [...]. L'ubbidienza cieca è quella che vede di più. Si è ciechi quando si fa la propria volontà, ma non è cieca l'ubbidienza».¹¹¹

Conclusione. Esaminando tutti gli aspetti dell'obbedienza “cieca”, il Fondatore ci accompagna ad un atteggiamento interiore di coerenza e di integralità che risale all'origine della vocazione. Per il Fondatore i voti religiosi sono caratterizzati dalla “totalità” del dono che si fa a Dio.

¹⁰⁵ Conf. MC, I, 149-150.

¹⁰⁶ Conf. MC, II, 309.

¹⁰⁷ Conf. MC, III, 147.

¹⁰⁸ Conf. IMC, II, 809.

¹⁰⁹ Conf. MC, I, 342.

¹¹⁰ Conf. MC, I, 353, 354.

¹¹¹ Conf. MC, II, 276. Alle suore, il 27 ottobre 1918, parlando del “Distacco dalla propria volontà”, dice: «L'obbedienza è il sepolcro della propria volontà. L'obbedienza è il posto dove si nasconde la propria volontà e muore: Obedientia est sepulcrum propriae voluntatis»: Conf. MC, II, 390.